Cultura e Società

Bluice
Emozioni da brivido

Scrittori Paolo Giordano e, sopra, Colson Whitehead entrambi alle Conversazioni di Capri. A sinistra, bimbi schiavi in una cava in India

La rassegna

Vivere liberi dalla schiavitù non è ancora un diritto di tutti

Alle «Conversazioni di Capri» lo scrittore Colson Whitehead e il dibattito sulle regole negate

L'inedito

Colson Whitehead

Erano molti anni che non davo un'occhiata alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Nel tornarci sopra ho pensato: certe cose sono talmente ovvie che non dovrebbe nemmeno esserci bisogno di dirle. Hai il diritto di vivere, e di vivere in libertà e in condizioni di sicurezza. Chi può avere qualcosa da obiettare? Nessuno ha il diritto di trattarti da schiavo, e tu non devi rendere nessuno tuo schiavo. Mi sembra abbastanza ragionevole, lo sottoscrivo in pieno. Ma ovviamente è necessario mettere queste cose nero su bianco, perché non sono ovvie per tutti, né rispettate, né salvaguardate.

Qualche anno fa, ho scritto un libro intitolato «Apex nasconde il dolore». Partiva da una premessa astratta: cosa succederebbe se un consulente di terminologia venisse ingaggiato per dare il nome a una città? «Consulente di terminologia» è l'espressione che uso per indicare un battezzatore professionista, uno che dà il nome ai nuovi prodotti. Se vi serve un nome per un nuovo antidepressivo o una nuova scarpa da ginnastica, la persona a cui rivolgervi è lui. Prozac, Lunesta, Allegra. Forte del suo talento, prende le nostre parole, le spezzetta e le ricombina fabbricando un nuovo termine, il cui significato viene fornito dalle nostre associazioni mentali e dalle intenzioni del produttore. Il consulente intuisce i significati di cui abbiamo bisogno, e poi ce li vende. (...)

Generalmente, però, un libro è più lungo di una semplice domanda, quindi ho dovuto farmi venire in mente dei personaggi, una storia e un'ambientazione che fossero adatti ad accogliere la mia indagine teorica. Come al solito. Mi serviva una città, e alla città serviva una storia. Alla fine, ho deciso che la vicenda si sarebbe svolta nel Midwest, in una città di fantasia fondata da schiavi liberati. Dopo la guerra di secessione, i miei personaggi, affrancati dalle catene, si mettono in viaggio verso ovest per cominciare una nuova vita. Scoprono un pezzo di terra soleggiata, posano i bagagli e scelgono di dare alla nuova patria un nome che rispecchi le loro speranze e aspirazioni. In fondo, gli è appena stata consegnata una manciata di idee, e loro intendono trasformarle in realtà. La città la chiamano Freedom, Libertà, e se la parola significa una cosa per i neri e un'altra per i bianchi c'è poco da fare, è la maledizione del linguaggio. Questi ex schiavi possiedono una forma di potere, e la mettono a frutto.

La Carta
«Ai miei antenati in Virginia sarebbe sembrata molto umana e completa»

Ovviamente, ci sono delle complicazioni. Qualche anno dopo, un industriale bianco decide che Freedom sarà un'ottima sede per la sua nuova fabbrica, e compie un vero e proprio colpo di stato. Ribattezza la città col suo nome: Winthrop. È un simpatico nome «wasp», donatoci dall'élite del Nordest. Ci sono città chiamate Winthrop, Quincy ed Emerson in tutti gli Stati Uniti, ovunque tali clan abbiano trovato un punto d'appoggio, ovunque abbiano imposto la propria forza.

Nel presente, Lucky Aberdeen, un giovanotto locale che ha fatto fortuna, trasferisce a Winthrop la sede della propria ditta di software e decide che alla città serve un nome nuovo e più fresco per il ventunesimo secolo: New Prospera. Prospera potrebbe essere il nome di un dentifricio, di una berlina di lusso o di una città. Il nostro protagonista, il consulente, deve trovare un compromesso fra i diversi significati che i vari regimi, susseguendosi, hanno sovrimposto alla loro sede. Tutte le parti sono sicure di quale sia il nome giusto e corretto per la città, che siano i discendenti degli schiavi che l'hanno originariamente fondata, o i rampolli dei coloni bianchi arrivati con la fabbrica di Winthrop, o i membri della nuova stirpe portata con sé dall'industria informatica. La loro vera identità migra da una generazione all'altra. E il nostro consulente di terminologia, che si guadagna da vivere inventando il nome più meraviglioso ed eterno di una determinata cosa, comincia a farsi anche lui delle idee sul vero nome della città, in base alle proprie circostanze. (...)

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani non è male per il 1948. Ad alcuni dei miei antenati, nella Virginia del 1865, sarebbe sembrata molto più completa, umana e compassionevole delle parole che li liberarono dalle piantagioni. La Dichiarazione racchiude in sé e si sforza di elaborare altri ottant'anni di sventurata storia umana, e le più recenti forme assunte dall'oppressione. Che senso avrebbero avuto, per i miei antenati, l'idea stessa delle Nazioni Unite, due guerre mondiali, l'era atomica o i meccanismi del genocidio moderno? Il nuovo mondo, con le sue nuove regole?

Sto parlando della relatività, del fatto di essere legati alla prospettiva del proprio tempo e del proprio spazio, ma sto parlando anche dell'inevitabilità. La Dichiarazione è ineccepibile, inattaccabile, è quanto di meglio potessimo fare a quell'epoca. Nel mondo ci sono verità più grandi e più complete, e la nuova comprensione che ne abbiamo darà forma alla prossima stesura del documento, ma senza dubbio né io né voi siamo nella posizione di dare un nome a queste verità. Solo i nostri sostituti, solo chi verrà dopo di noi, potrà farlo. Il tempo ci permette di inventare strumenti di oppressione più terrificanti, e allo stesso tempo di raggiungere una comprensione più assoluta della libertà. Noi cerchiamo di dare un nome alle nostre malattie e alle nostre cure, di convincerci che siamo all'apice della saggezza umana, ma ovviamente ci aspetta un'ennesima resa dei conti.

«Nessuna società, nessun essere umano, in nessuna parte del mondo, deve prendersi la responsabilità di comportarsi in modo da distruggere i diritti stabiliti in questa Dichiarazione». Suona piuttosto bene. Può senz'altro andare, finché qualcuno non scriverà la prossima versione.

(traduzione di Martina Testa)

Gli incontri
Grandi temi e scrittori a confronto

Lo scrittore americano Colson Whitehead oggi a Capri chiuderà il primo weekend della rassegna «Le Conversazioni, scrittori a confronto», ideata da Antonio Monda e Davide Azzolini sul tema dei diritti umani. Whitehead, nato a New York nel 1969, è stato finalista al premio Pulitzer 2001 con il romanzo «John Harry Days». Dal 6 luglio sarà nelle librerie italiane con il suo ultimo lavoro, «Sag Harbor», edito da Mondadori. È la storia di un ragazzo di colore che durante un'estate cambierà vita.